

TIGOR

rivista di scienze della comunicazione e di argomentazione giuridica



II—2016

Direttore responsabile:

Maria Stella Malafronte

Comitato scientifico:

Francisco Javier Ansuátegui Roig (Universidad Carlos III de Madrid), Giampaolo Azzoni (Università degli Studi di Pavia), Giuseppe Battelli (Università degli Studi di Trieste), Giliberto Capano (Università degli Studi di Bologna), Michele Cortelazzo (Università degli Studi di Padova), †Franco Fileni (Università degli Studi di Trieste), Pierpaolo Marrone (Università degli Studi di Trieste), Cristina Garcia Pascual (Universidad de Valencia), Maurizio Manzin (Università degli Studi di Trento), Saul Newman (Goldsmiths University - London)

Comitato di redazione:

Pietro Adamo, Adriano Ballarini, Elena Bettinelli, Gigliola Bridda, Marco Cossutta (direttore scientifico), Enrico Ferri, Marina Lalatta Costerbosa, Massimo La Torre, Paolo Moro, Federico Puppo, Gabriele Qualizza, Alberto Scerbo, Antonella Tafuri (direttore editoriale)

<http://www.rivistatigor.scfor.units.it>

Registrazione Tribunale di Trieste di data 16 marzo 2009 n. 1190

ISSN 2035-584X

Tigor (Trieste)

©Copyright



Sciogliere l'ambiguità del concetto di cultura. Corporeità e inconscio culturale

Elena Bettinelli

ABSTRACT

La cultura in termini teorici e sintetici viene definita come un insieme simbolico, astratto, scelto e selezionato dall'uomo per generare ordine. Eppure questa parola ricorre nel discorso comune non solo con una frequenza eccessiva, ma spesso con significati ambigui con la tendenza a sovrapporsi a concetti che non la rappresentano correttamente. Si è dunque tentato di darle una definizione più specifica ricorrendo a una classificazione di Zygmunt Bauman. Inoltre, nel saggio viene sottolineata l'importanza del corpo non soltanto come fondamentale canale di comunicazione, ma come strumento che rende possibile l'ordine e il significato culturale in quanto entità che per prima interiorizza, inconsapevolmente, regole, abitudini, simboli inerenti alla cultura di appartenenza. La fisicità è quindi allo stesso tempo trasmissione culturale (sopravvivenza) e cultura vivente, in atto.

The culture in theoretical terms has been defined as a symbolic, abstract system that is selected by man to create order. Yet this word occurs in the common speech too frequently, often with ambiguous

meanings with the tendency to overlap other concepts that do not represent it properly. This article tries to give a more specific definition using a classification of Zygmunt Bauman. In addition, the essay emphasizes the importance of the body not only as a key channel of communication, but as a tool that runs the culture as an entity that first internalizes, unknowingly, rules, habits, symbols related to culture of belonging. The physicality represents at the same time a form of cultural transmission (survival) and living culture.

PAROLE CHIAVE

COMUNICAZIONE NON VERBALE; CINESICA;
INCULTURAZIONE; INTERCULTURALITÀ;
APPRENDIMENTO; CULTURA IMPLICITA.

KEYWORDS

NONVERBAL COMMUNICATION; KINESICS;
BODY LANGUAGE; LEARNING; ENCULTURATION;
IMPLICIT CULTURE.

1. SOPRAVVIVENZA DELLA CULTURA. DIVULGAZIONE ESPlicita, SENSO IMPLICITO

È nozione comunemente accettata che la cultura non può sopravvivere senza un fenomeno di trasmissione comunicativa. La divulgazione avviene attraverso molteplici modalità, di natura implicita, esplicita, simbolica.

L'aspetto esplicito prevede vi siano precisi enunciati linguistici ed espressivi che indicano alla comunità che condivide un determina-

to assetto culturale informazioni di carattere istituzionale, normativo, modalità di comportamento di cui si richiede conoscenza affinché il sostrato pubblico possa funzionare in modo quanto più possibile efficace e coerente.

Il corpus della conoscenza esplicita e divulgata pubblicamente attraverso il linguaggio verbale in forma orale e scritta non esaurisce tuttavia la profonda complessità di cui ogni cultura è intessuta, fatta di senso comune, conoscenze e costumi trasmessi generazional-

mente, azioni condotte in modo automatico e inconsapevole, del cui significato originario si sono assai spesso perse le tracce.

Edward T. Hall, linguista e antropologo, ha indagato dettagliatamente le dinamiche della comunicazione di tipo non verbale, da lui denominata mediante le espressioni di «linguaggio silenzioso»¹ e «dimensione nascosta»² che individuano le numerose sfumature di tale canale comunicativo presentate nei suoi omonimi saggi.

Hall spiega in modo estremamente perspicuo che l'ambito della comunicazione non verbale, vale a dire tutto ciò che concerne la gestualità, la postura, la mimica facciale, il paralinguaggio³, lo sguardo, interpreta e rappresenta il momento in cui prende vita l'inconscio culturale che, diversamente da quello personale e soggettivo, viene appreso in modo del tutto informale attraverso imitazione, abitudine, quotidianità e ripetizione dei gesti.

Non si intende sottolineare la "spontaneità" dell'aspetto non verbale, quanto piuttosto sostenerne la fondamentale importanza in qualità di base anticipatoria ad ogni forma di socializzazione culturale.

Data l'evidente difficoltà di darne una definizione univoca, più di uno studioso⁴ ha cercato di suggerirne la pregnanza, connotandola ad esempio come un "codice elaborato", non scrit-

1 E. T. Hall, *Il linguaggio silenzioso*, Milano, 1969.

2 E. T. Hall, *La dimensione nascosta*, Milano, 1968.

3 Il paralinguaggio anche detto paralinguistica, termine coniato da George L. Trager nel 1958, consiste in tutte le componenti vocali del parlato, di natura tuttavia non linguistica. In tale ambito vengono ricomprese diverse emissioni vocali (tratti soprasegmentali), intensità della voce, tono, ritmo, velocità dell'eloquio e fonazioni che fungono da "riempitivo" nell'esposizione orale del parlante. Queste ultime vengono chiamate "pause piene" rispetto alle cosiddette "pause vuote", il silenzio vero e proprio.

Nel paralinguaggio convergono proprietà acustiche transitorie, variabili in modo contingente da situazione a situazione, in grado di produrre significative informazioni sullo stato emotivo di colui che parla, palesato ad esempio da ripetizioni, balbettio, voce tesa o tremolante, toni ascendenti o discendenti. Si confronti G. L. Trager, *Paralanguage: A first approximation. Studies in Linguistics*, 13, 1-12.

4 Cfr. C. Kluckhohn, A. L. Kroeber, *Il concetto di cultura*, Bologna, 1972.

to, sconosciuto a livello consapevole, ma cionondimeno compreso da tutti⁵: una struttura autonoma dunque, dotata di organizzazione interna seppur difficilmente descrivibile, in alcun modo marginale rispetto all'enunciato linguistico, troppo spesso sovrapposto all'idea di comunicazione *tout court*.

2. LA CULTURA SECONDO BAUMAN: CONCETTO GERARCHICO

Zygmunt Bauman, in un saggio stranamente obliato, *Cultura come prassi*⁶ suddivide in modo tripartito la nozione di cultura, un modo semplice, ma tuttavia ricco e incisivo che emerge dall'impasse concettualmente densa e spesso contraddittoria che studiosi provenienti da diversi assetti disciplinari hanno contribuito, seppur con spirito critico e rigore scientifico, a creare. Questo purtroppo a sfavore di una chiara comprensione dell'idea di cultura, termine usato disinvoltamente in qualsiasi contesto, mediale, politico, etnico, bellico, educativo, corredato tuttavia da un alone di persistente ambiguità.

Egli stesso sottolinea la genesi di tale mancanza di chiarezza asserendo che

L'ostinata ambiguità del concetto di cultura è notoria. Molto meno lo è l'idea che tale ambiguità sia una conseguenza non tanto del modo in cui si definisce in genere la cultura, quanto dell'incompatibilità delle numerose linee di pensiero che sono storicamente confluite in uno stesso termine. Gli studiosi sono di solito abbastanza smaliziati da rendersi conto che la somiglianza dei termini è una guida inadeguata, quando si tratta di stabilire l'identità o la diversità dei concetti. Resta il fatto che una cosa è la consapevolezza metodologica, altra cosa la magia delle parole. Fin troppo spesso ci si trova ad essere vittime di un'inclinazione avventata, anche se propria del senso comune, ad imporre una fragile unità concettuale a termini simili. Lo sforzo che ha dato qualche risultato nel caso degli artificiali linguaggi della scienza, difficilmente avrebbe dato dei frutti se i termini in questione

5 E. Sapir, *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Torino, 1969.

6 Z. Bauman, *Cultura come prassi*, Bologna, 1976.

avessero avuto una loro storia prescientifica e cosmopolita come il termine «cultura»⁷.

Bauman connota la cultura come gerarchica, differenziale, di genere.

Sono molte e diverse le tesi che hanno contribuito a configurare il concetto gerarchico di cultura.

In primo luogo, appresa o innata che sia, la cultura è un tratto inseparabile dell'essere umano, un tipo molto particolare di possesso. E ogni possesso può essere acquisito, manipolato, foggato, sperperato. In ogni caso, esiste una natura ideale che è propria all'essere umano e la cultura in senso specifico concretizza lo sforzo strenuamente proteso a raggiungere il potenziale più elevato della vocazione umana⁸.

La nozione gerarchica enfatizza quindi la tensione ideale alla perfettibilità antropologica. Implica quindi una lotta simbolica e materiale per definire ciò che può chiamarsi a pieno diritto «cultura».

La cultura in senso figurato comincia ad imporsi nel XVIII secolo, attraverso numerose nomenclature, «cultura delle arti, delle scienze, delle lettere», ognuna delle quali enfatizza il dovere educativo e pedagogico da riversare nell'essere umano così da fargli acquisire proprietà etiche, intellettuali, cognitive tali da renderlo una creatura non soltanto profondamente erudita ma versata nelle attitudini morali. Un ingentilimento a tutto campo progressivamente incorporato dal discente a guisa di qualità personale.

In contesto storico illuminista la cultura è caratteristica peculiare della specie umana: la cultura, declinata al singolare, è propria ed esclusiva all'uomo a cui compete tracciare il solco del progresso scientifico ed etico ispirato e guidato dalla ragione.

Le parole che meglio rendono lo spirito eminentemente normativo di quel contesto storico e filosofico sono contenute nella celebre definizione «ciò che di meglio è stato pensato e conosciuto dall'uomo»⁹ resa da Matthew Arnold nel 1869.

⁷ Ibidem, p. 7.

⁸ Cfr. Z. Bauman, op. cit.

⁹ M. B. Arnold, *Emotion and Personality*, New York, Columbia University Press, 1960.

3. CONCETTO DIFFERENZIALE

L'uso differenziale dell'idea di cultura rimanda al tentativo di spiegare le evidenti differenze che esistono fra i gruppi umani, separati per collocazione temporale, ecologica e sociale. Tale concezione si riferisce all'uso moderno del concetto differenziale e pluralista, benché tale concetto non fosse ignoto agli antichi.

I Greci si imbattono in «altri popoli» ed ebbero un'acuta consapevolezza della loro particolarità. Essi svilupparono, infatti, una tendenza unica a prendere coscienziosamente nota delle sconcertanti divergenze esistenti tra i loro propri costumi e quelli degli altri popoli. Essi tuttavia vedevano queste differenze appunto come curiose deviazioni dal modello normale: le informate descrizioni di Caucasici, Egiziani, Sciti, Babilonesi e di molti altri «stranieri» forniteci da Erodoto, sono costituite da proposizioni che, nella maggior parte dei casi, iniziano con «Essi non hanno...» oppure «A differenza da noi...»¹⁰.

D'altra parte il problema della cultura è oggi non soltanto un concetto che, come è stato affermato, si presta a numerose interpretazioni, molte delle quali al limite della scorrettezza semantica, ma un dato reale di cui prendere atto in modo da agire a livello politico, linguistico, organizzativo. Non rappresenta dunque solo un campo speculativo, bensì terreno e canale di interessi, necessità, rivendicazioni.

L'indagine di natura «culturale» sembra costituire la risposta più soddisfacente alla questione della differenza fra i gruppi umani, poiché ciò che invoca la «razza» è stato da tempo screditato in base alle conoscenze genetiche delle popolazioni umane.

Il lungo processo di ominazione, cominciato più o meno quindici milioni di anni fa, è consistito fondamentalmente nel passaggio da un adattamento genetico all'ambiente naturale ad un adattamento culturale. Nel corso di questa evoluzione, che ha condotto all'Homo sapiens sapiens, si è verificata una straordinaria regressione degli istinti, «sostituiti» progressivamente dalla cultura, cioè da quell'adattamento immaginato e controllato dall'uomo che si rivela molto più funzionale dell'adattamen-

¹⁰ Z. Bauman, op. cit, p. 32.

to genetico, perché molto più flessibile e facilmente trasmissibile. La cultura permette all'uomo non soltanto di adattarsi al proprio ambiente, ma anche di adattare quest'ultimo a sé, ai propri bisogni e progetti, in altre parole la cultura rende possibile la trasformazione della natura¹¹.

4. CONCETTO DI GENERE

Il concetto di cultura individuato nella modalità di genere rappresenta la *pars destruens* della consapevole osservazione della enorme varietà di costumi, abitudini, credenze diverse che popolano l'intero globo. In effetti, pur considerando che il modo di concepire la cultura si è fatto, a partire soprattutto dall'apporto disciplinare di taglio antropologico, sempre più relativista, appare necessario individuare non solo ciò che separa ma anche ciò che congiunge.

Per quanto sia arduo e, tutto sommato rischioso, parlare di universali culturali, è pur vero che vi sono dei comportamenti universalmente accettati e universalmente rigettati o sanzionati. Si tratterebbe quindi di pensare alla cultura come qualcosa di avente una struttura profonda comune al di là delle manifestazioni palesemente differenti. Le culture condividerebbero una profonda omogeneità al di là delle apparenze, considerate alla stregua di epifenomeni.

In tutte le culture dislocate temporalmente e geograficamente appaiono infatti delle costanti: di natura etico/morale, ad esempio la proibizione delle menzogne e dell'omicidio; parentale, come la prescrizione dell'incesto; relazionale, la reciprocità del dono; ornamentale e ludica come la danza e forme di attività sportiva.

Naturalmente anche qui si pone un problema di corretta trattazione metodologica e linguistica. Il termine "omicidio" è oggetto di comportamento sanzionabile in determinati contesti e condizioni, ma potremmo chiamare omicidio forme di uccisioni rituali come il sacrificio umano, ampiamente praticato nella

storia dei popoli? Evidentemente no, il che ci riporta ad un problema linguistico le cui delimitazioni semantiche sono ancora una volta sancite dalla cultura di riferimento.

Benché quest'idea non comporti necessariamente il rifiuto di apprezzare le variazioni culturali e il loro significato, essa comporta un fatale spostamento d'accentuazione e di punto focale dell'interesse teorico e sperimentale, e soprattutto un mutamento nel tipo di temi con cui lo studioso desidera ed è in grado di venire alle prese. Se la nozione gerarchica di cultura mette molto in evidenza il contrasto tra modi di vita «affinati» e «rozzi» e il ponte che tra questi modi di vita viene gettato dall'educazione; se la nozione differenziale di cultura è un frutto e un sostegno per l'interesse rivolto alle innumerevoli e infinitamente moltiplicabili opposizioni tra i modi di vivere di vari gruppi umani, la nozione generica si costruisce a sua volta intorno alla dicotomia tra mondo umano e mondo naturale o, meglio, intorno a un tema antico, che ha una lunga storia nella filosofia politica dell'Europa, intorno alla distinzione, cioè, tra *actus hominis* (quel che accade all'uomo) ed *actus humani* (quel che l'uomo fa). Il concetto generico di cultura si riferisce ai limiti dell'uomo e dell'umano¹².

5. QUOTIDIANITÀ CULTURALE

Hall osserva che il lato tacitamente acquisito dei fenomeni di natura culturale include una numerosa varietà di abitudini nonché soluzioni a problemi che nascono da esperienze condivise delle persone "comuni". Se queste stesse non si attengono a tali inconsapevoli ma basilari norme di comportamento, costumi, modalità comunicative, risulta assai difficile, se non impossibile, far funzionare la cultura stessa.

Il tessuto culturale risulta in tal modo essere un sistema pulsante, vivente, dinamico, ricco di pratiche e canali espressivi che evolvono e vengono a loro volta assorbiti nel significato che la cultura ha per i membri che ne fanno parte e nel rapporto con culture di altra fisionomia.

Essa è fenomeno implicito e non verbale dal momento che gli aspetti della propria cultura sono appresi attraverso imitazione e

¹¹ D. Cuche, *La nozione di cultura nelle scienze sociali*, Bologna, 2006, p.7.

¹² Z. Bauman, *op. cit.*, pp. 64-65.

osservazione più che l'istruzione o l'osservazione verbale esplicita. Il livello di base della cultura è comunicato implicitamente, senza consapevolezza, principalmente attraverso mezzi non verbali¹³.

Nel passaggio che segna e modifica le culture tradizionali verso la modernità, il processo di divisione funzionale del lavoro, di specializzazione dei saperi, lo sviluppo scientifico e tecnologico non esentano l'apparato cognitivo dal ragionare in modo sensibilmente più semplice rispetto alle complesse catene logiche e funzionali che determinano l'esistenza dei fenomeni in cui le persone si imbattono. La realtà è eccessivamente complessa, articolata, troppo ricca di dettagli che non possono ricevere adeguata attenzione, il nostro modo di conoscere e apprendere si basa pertanto su semplificazioni, euristiche, opinioni date per acquisite.

Il senso comune rappresenta dunque una potente forma di organizzazione della realtà: configura uno scenario condiviso con naturalezza, il terreno che funge da base alle ordinarie relazioni sociali. Ciò che permette al senso comune di costituire una potente ideologia culturale è propria la sua attitudine ad essere pensiero "irriflesso".

Ciononostante vi è minor "naturalezza" in tale processo rispetto a quanto si sarebbe tentati a pensare: conoscenze, opinioni, tradizioni, espedienti che non trovano una vera e propria spiegazione – sottoporre tali convinzioni a revisione critica significherebbe minarne la validità e dunque il prestigio – sono culturalmente modellate e socialmente plasmate.

Ma se una certa parte della cultura poggia su processi e criteri di natura non scientifica, inconsapevole e implicita, vi deve essere qualche altro strumento al di là del mero apprendimento linguistico e logico che contribuisce a creare un terreno di condivisione, imitazione e trasmissione, tanto potente da non venir riconosciuto come culturale, cioè selezionato, scelto, tanto da innalzare la cultura a qualcosa che scaturisce in modo del tutto automatico dalla natura umana. Questo strumento è la fisicità.

13 L. A. Samovar, R. E. Porter, *Communication between cultures*, Belmont (CA), Wadsworth Publ. Co., 1998.

6. IL CORPO "NARRANTE"

Il corpo rappresenta l'oggetto più appropriato nel rivelare che la messa in atto di movimenti, gestualità, posture, sguardi rappresenta un momento del tutto imprescindibile della appartenenza ad una pratica culturale non soltanto fisica ma anche simbolica.

I movimenti del corpo, ogni suo atto dinamico rappresentano dunque non meno del linguaggio, un modello, una mappa frutto di una precoce assimilazione culturale molto efficace e potente, proprio perché in larga misura appresa in modo inconsapevole.

Verrebbe dunque da affermare che il corpo è teatro e palcoscenico della rappresentazione messa in atto dalla cultura.

I corpi della cultura si prestano a mille espressioni, sono loquaci, muti, agghindati, segnati, ma sempre e comunque carichi di pregnanza culturale nella comunicazione che questa, per sopravvivere e riprodursi, esprime.

La fisicità di un corpo in movimento non è soltanto tramite attivo di significati e segnali di stampo culturale, ma ne fonda e consente l'esistenza. Al di là della cosiddetta cultura materiale che viene prodotta, i testi scritti, le opere, i monumenti, l'arte, il corpo rimane cultura vivente, cultura in atto.

Augé sottolinea l'importanza simbolica del corpo in numerose culture in quanto intersezione fra materia e vita, uomo e divinità, morto e vivente.

Vi sono dunque passaggi continui dal corpo degli uomini al corpo degli dei, dal corpo all'oggetto, dall'oggetto allo schiavo, dallo schiavo al re, dall'antenato al dio. [...] Ma il punto di partenza è sempre il corpo umano: le sue caratteristiche e i suoi enigmi hanno sempre un peso determinante sulla costituzione di tutti i sistemi simbolici. [...]

Il corpo significante-significato può essere considerato come passivo o attivo. Come passivo, è il portatore di segni per eccellenza. Le pitture facciali, la scarificazioni e segni di ogni tipo simbolizzano (esprimono) un ordine di cui il corpo è solo un supporto d'occasione: segnato, ornato, mascherato, si presta meglio a esprimere messaggi non suoi e che comunque lo trascendono¹⁴.

14 M. Augé, *Il dio oggetto*, Milano, 2016.

Al di là di sottolinearne la natura passiva o attiva, il corpo comunica. Ogni pratica di modificazione, sia permanente che transitoria sul proprio corpo significa mettere in atto una metamorfosi, certamente supervisionata dalle regole della cultura e in questa stessa, dall'innovazione e dalla moda, ma è al tempo stesso causa e sintomo di un vissuto esperienziale ed elettivo.

Tatuaggi vistosi, *piercing*, chirurgia estetica e scarificazione rappresentano una forma di significato veicolato attraverso la ridefinizione dell'io-immagine che esprime una identità in equilibrio instabile fra individualità e collettività, cifra comune dello scenario culturale attuale.

La superficie corporea, la pelle, funge da materiale su cui ostendere la propria vita, i ricordi, i passaggi esistenziali. La traccia riveste una valenza sia fisica che semantica. Amori, tragedie, nascite, ideologie, battaglie, idoli si fissano sul corpo-lavagna in qualità di anelli della memoria, in grado di segnalare gli stadi di vita vissuta e una auto percepita maturazione personale.

La grande importanza della comunicazione attraverso il canale fisico è sostenuta da una serie di riflessioni che ne fanno affiorare la natura sensibile e cangiante, chiaro emblema della complessità delle relazioni interpersonali che integrano la trama di una cultura.

In primo luogo la comunicazioni non verbale difficilmente può essere evitata¹⁵, secondariamente, avviene in un arco temporale che precede l'espressione verbale-linguistica e in virtù di tale sequenza è ritenuta maggiormente affidabile e veritiera poiché legata al senso percettivo della "prima impressione", la sensazione "a pelle" che, come discusso prima, rappresenta una delle affermazioni più tipiche e funzionanti del bagaglio conoscitivo apportato dal senso comune, difficilmente dimostrabile, difficilmente obiettabile. In ogni caso estremamente diffuso e dotato di consumato prestigio sociale.

Cionondimeno, la comunicazione cinesica rappresenta frequentemente fonte di equivoci e incomprensioni, soprattutto quando la

competenza verbale si rivela inadeguata, insufficiente o distorta. Ciò avviene in particolar modo in contesti interculturali in cui la comunicazione da ambo le parti è per l'appunto percepita come qualche cosa di naturale, scontato e ovvio. Inversamente, scaturendo la gestualità da un bacino di stampo culturale e selettivo, il medesimo gesto può assumere significati addirittura antitetici e pertanto generare momenti non solo di imbarazzo, ma di vera e propria incomprensione, quando non di offesa irreparabile.

Inoltre, fenomeno da non sottovalutare, sia i movimenti ampi del corpo che i più minuti segnali di espressività facciale partecipano attivamente alla produzione del discorso, conferendo un addizionale semantico mancante alla sola oralità.

Se un parlante viene bloccato nella sua fisicità, immobilizzato o contenuto nell'ampiezza dei suoi gesti, rallentato nella loro velocità, egli diviene limitato anche nella produzione discorsiva alterandone, alla fine, qualità, accuratezza, significato.

In una condizione di afasia, mancanza cioè di parola, si riscontra simultaneamente la scomparsa dei gesti iconici¹⁶ associati normalmente al linguaggio. Pertanto è ragionevole affermare che l'apporto della comunicazione corporea non è ridondante rispetto a quanto offerto dal contenuto verbale, ma conferisce un valore aggiunto fondamentale ai fini della completezza comunicativa. Se ne deduce inoltre che sia il gesto che la parola siano generati dalla medesima rappresentazione mentale e pianificati dal medesimo processo di natura cognitiva nonché orientati verso una medesima intenzionalità¹⁷.

16 La gestualità, secondo lo schema indicato da Ekman e Friesen, si declina in gesti: simbolici o emblemi, illustratori o iconici, indicatori dello stato emotivo, regolatori della interazione, di adattamento.

I gesti iconici in questo caso supportano il parlato enfatizzando il contenuto con una gestualità prodotta in analogia a quanto viene proferito. Il parlante "disegna" nell'aria una rappresentazione del discorso, implementandone il potenziale intellegibile e di interpretazione da parte dell'interlocutore. Cfr. P. Ekman, W. V. Friesen, *Emotion in the human face: guidelines for research and an integration of findings*, Pergamon Press, 1972.

17 L. Anolli, *La sfida della mente multiculturale. Nuove forme di convivenza*, Milano, 2011.

15 Cfr. E. M. Roger, T. M. Steinfatt, *Intercultural communication*, Waveland Press Inc., 1999.

7. LA FISICITÀ COME CHIAVE DI LETTURA DI PARADIGMI CULTURALI

Comportamento, espressione, comunicazione e intenzionalità appartengono a circuiti dalla fisionomia complessa e non traducibile da visioni riduzioniste né di ispirazione puramente innatista né puramente costruttivista. L'apporto di diversi tagli disciplinari tra cui biologia, antropologia, sociologia culturale si confronta quasi naturalmente a considerazioni di natura filosofica e umanistica senza tuttavia giungere ad una visione compiutamente convergente.

Sapere empirico, logico e intuitivo si presentano in relazione fra loro e, nonostante la momentanea prevalenza dell'uno sull'altro, sono in ogni tempo e luogo soggetti al potere categorizzante del sostrato culturale.

La capacità di discernere la portata simbolica del silenzio, del sorriso, di uno sguardo all'interno di diversi paradigmi culturali è fondamentale nel momento in cui si consideri la capacità comunicativa umana in qualità di codice estremamente complesso la cui lettura richiede l'interazione combinata di molteplici variabili: essa è al medesimo tempo sintomo della pulsione emozionale in atto, svelamento di una determinata espressione comunicativa, di natura sia volontaria che involontaria e per quel che più da vicino ci riguarda, frutto di apprendimento fisico, simbolico, educativo e valoriale trasmesso dal terreno socio-culturale a cui ognuno è precocemente socializzato.

Il profilo delle comunicazioni umane e interpersonali non è lontano da un processo di in-culturazione, nonostante molto spesso lo si immagini originato da intenzionalità, spontaneità, naturalezza, senza tener conto degli innumerevoli e impercettibili codici condivisi assorbiti dall'individuo sin dalla nascita e rinforzati dai successivi passaggi di apprendimento simbolico e analogico anticipatorio alla socializzazione, necessità espressa da ogni genere di configurazione culturale individuata secondo i parametri dell'antichità, della modernità o "semplicemente" percepita affine ovvero distante.

Elena Bettinelli è ricercatrice in Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste. Ha svolto ricerche sui fenomeni di natura religiosa attraverso il Web. Attualmente il suo campo di studi riguarda i mutamenti indotti dalla cultura su oralità e alfabetizzazione e la riscoperta del corpo come tramite di comunicazione.

Elena Bettinelli is a researcher in Sociology of Cultural and Communication Processes in the Department of Humanistic Studies of the University of Trieste. She has done research on religious phenomena through the Web. Her current field of study concerns the changes brought by the culture about orality and literacy, and the rediscovery of the body as a means of communication.

ELENA.BETTINELLI@dispes.units.it